

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionale**

Mensile - una copia £ 1500  
Abbonamenti:  
- annuale £ 15.000  
- sostenitore £ 30.000  
Conto corrente postale: 18091207  
sped. in abb. post. comma 20/c  
art. 2 legge 662/96 - Milano

Anno XLVIII  
n. 1, gennaio-febbraio 2001  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
Redazione  
Casella Postale 962  
20101 Milano

## IL PARTITO E LA RIVOLUZIONE NELLA DOTTRINA MARXISTA

**P**arlare oggi della fondazione del Partito Comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale Comunista, avvenuta a Livorno nel gennaio 1921, non può rappresentare per noi né un mero momento celebrativo né un rituale commemorativo. Celebrazioni e commemorazioni sono oggi appannaggio della borghesia e dei partiti opportunisti che hanno sempre colto in queste "ricorrenze" l'occasione per svuotare il contenuto di fondamentali passaggi storici, allo scopo di trasformarli in icone inoffensive cui rendere omaggio formale, per esorcizzarne - con la portata storica - la valenza futura.

Quello che ci proponiamo, non potendo essere questa l'occasione per svolgere una completa esposizione della dottrina marxista richiamando le più significative dimostrazioni dei risultati critici cui è pervenuta, è di ribadire alcuni risultati massimi della critica marxista insieme a quei chiodi fondamentali battuti e ribattuti dall'esperienza storica nel programma rivoluzionario del proletariato.

### L'ideologia

Uno dei più importanti risultati a cui ci conduce tutto il sistema di critica storica del marxismo è il superamento e la demolizione teorica dell'ideologia borghese. Risulta evidente la totale infondatezza della portante tesi democratica secondo la quale la rivoluzione borghese, creando la libertà e l'eguaglianza politica dei cittadini nel sistema rappresentativo elettorale e parlamentare, avrebbe posto le basi di un ulteriore e indefinito sviluppo pacifico delle società umane escludendo, per il futuro, altre crisi rivoluzionarie e altre guerre civili. Il totalitarismo in economia, legato ai processi di concentrazione e centralizzazione del capitale che si accompagnano all'accumulazione capitalistica, produce necessariamente il totalitarismo politico sia che si travesta da democrazia elettorale, il suo involucro più ruffiano, o che sia costretto a un regime istituzionalmente dittatoriale.

### La lotta di classe

L'esauriente critica economica e storica dei primi grandi classici del marxismo perviene alla constatazione di una lotta tra le classi in cui tuttora la società borghese è divisa in conseguenza della natura dei suoi stessi rapporti di produzione. Tale lotta, dai primi tentativi di ribellione della classe oppressa, tende necessariamente ad allargarsi fino a trasformarsi in un sempre più vasto conflitto per il rivoluzionario di tutto il sistema dei rapporti sociali e produttivi.

### Lo Stato

Allo stesso tempo si è dimostrato come l'apparato democratico dello Stato corrisponda al regime e all'epoca storica capitalistica, sorga per l'affermazione dei rapporti economici capitalistici e agisca solo e unicamente in funzione della loro conservazione, come ricorda il nostro testo "Il ciclo storico del dominio politico della borghesia" riprodotto a pagina 7 di questo giornale.

### La democrazia

Posto che in tutta la teoria marxista risulta ampiamente dimostrato il modo in cui si formano le coscienze dei singoli e delle collettività, e l'azione della volontà umana come risultato in ultima analisi delle cause determinanti che discendono dai rapporti economici, neghiamo assolutamente che l'interesse di classe del proletariato, in concreto la sua necessità di superare, distruggendole, le istituzioni del regime capitalistico, possa trovare una via di affermazione decisiva nel meccanismo delle rappresentanze democratiche borghesi, che di quelle istituzioni è parte integrante.

### Il Partito di classe

Le condizioni di vita del proletariato sanciscono la sua inferiorità intellettuale, culturale e politica, ma per quelle stesse condizioni di vita il proletariato è la classe chia-

mata a spingere innanzi la storia: quelle che qui si pongono come apparenti contraddizioni risultano invece alla luce della teoria marxista come i presupposti di una dialettica conclusione che assolutamente esclude che il proletariato possa agire come classe, con finalità generali e storiche, in un meccanismo

maggioritario, e assegna la funzione di rappresentante della classe e del suo compito rivoluzionario a una minoranza di avanguardia, che dalla conoscenza precisa delle condizioni della lotta trae la volontà di indirizzare gli sforzi alla finalità rivoluzionaria del rovesciamento degli istituti capitalistici. Solo allo-

## INCONTRO PUBBLICO

### MILANO

Via Gaetana Agnesi 16  
(zona Porta Romana - tram 9-29-30; bus 62; MM3)

**SABATO 17 MARZO, ORE 16,30**

**«Elezioni: il cadavere ancora cammina»**

## CONTRO TUTTI GLI OPPORTUNISTI IL PROGRAMMA DI LIVORNO 1921

*Il Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista) è costituito sulla base dei seguenti principi:*

1. *Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto fra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando origine all'antitesi di interessi e alla lotta di classe tra il proletariato e la borghesia dominante.*

2. *Gli attuali rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese, che, fondato sul sistema rappresentativo della democrazia, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.*

3. *Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento, senza l'abbattimento violento del potere borghese.*

4. *L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il Partito politico di classe. Il Partito Comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e cosciente del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici, volgendoli dalle lotte per gli interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta per la emancipazione rivoluzionaria del proletariato; esso ha il compito di diffondere nelle masse la coscienza rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali di azione e di dirigere nello svolgimento della lotta il proletariato.*

5. *La guerra mondiale, causata dalle intime insanabili contraddizioni del sistema capitalistico che produssero l'imperialismo moderno, ha aperto la crisi di disgregazione del capitalismo in cui la lotta di classe non può che risolversi in conflitto armato tra le masse lavo-*

*ratrici e il potere degli Stati borghesi.*

6. *Dopo l'abbattimento del potere borghese, il proletariato non può organizzarsi in classe dominante che con la distruzione dell'apparato statale borghese e con la instaurazione della propria dittatura, ossia basando le rappresentanze elettive dello Stato sulla sola classe produttiva escludendo da ogni diritto politico la classe borghese.*

7. *La forma di rappresentanza politica nello Stato proletario è il sistema dei consigli dei lavoratori (operai e contadini), già in atto nella rivoluzione russa, inizio della rivoluzione proletaria mondiale e prima stabile realizzazione della dittatura proletaria.*

8. *La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia e ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica, e con l'organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.*

9. *Solo lo Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte quelle successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale con le quali si effettuerà la sostituzione del sistema capitalistico con la gestione collettiva della produzione e della distribuzione.*

10. *Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, eliminando la divisione della società in classi, andrà anche eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.*

ra tutto il proletariato troverà soluzione al disagio materiale in cui vive, disagio che è strettamente collegato alla sua natura di merce e fonte di plusvalore per il capitale.

È da qui che noi affermiamo la necessità di un Partito politico di classe, diverso da tutti gli altri partiti in quanto incostituzionale per definizione e nato non dalla meccanica del sistema elettorale borghese ma proprio da quelle forze sociali che tale meccanica tendono a distruggere e superare!

### Teoria e tattica

Basandosi su questi risultati critici la teoria marxista perviene non solo alla previsione dello sviluppo che necessariamente dovrà presentare il processo storico della rivoluzione proletaria, ma anche a dettare le norme di azione della classe proletaria nel suo Partito, ponendo i primi dati e le soluzioni generali del vasto problema dei rapporti tra la teoria "che esamina, critica e prevede" e la tattica che da

tali risultati trae le norme dell'azione di quella minoranza che dall'aver conosciuto le leggi della lotta passa a prepararne la vittoria!

### L'organizzazione

Contro l'apparato statale borghese, che difende e protegge i rapporti dell'economia capitalistica, il partito di classe raccoglie le forze proletarie, le unifica e le indirizza al rovesciamento violento del suo potere e della sua organizzazione di forze armate. La distruzione dell'impalcatura dello Stato borghese nella sua burocrazia, nel suo esercito, nella sua polizia, è condizione necessaria per la sostituzione con l'organizzazione armata dello Stato proletario teso a stabilire il tracciato dell'opera successiva di trasformazione dell'economia che richiederà un lungo periodo.

### La dittatura del proletariato

Dunque, riassumendo le basi programmatiche del marxismo: organizzazione del proletariato in Partito politico di classe che lotta per l'abbattimento del potere politico borghese; organizzazione del proletariato in classe dominante; dittatura proletaria; intervento del potere proletario nei rapporti della produzione per realizzare la socializzazione dei mezzi e delle funzioni economiche, che condurrà alla sparizione delle classi e di ogni apparato statale di potere.

Il potere borghese è in realtà una solida dittatura ammantata e protetta da una apparente eguaglianza di diritto di rappresentanza politica degli uomini di ogni classe: la borghesia non può porre il proletariato in una costituzionale condizione di inferiorità perché essa ha bisogno del proletariato. Il potere della classe proletaria sarà invece una palese e aperta dittatura; essa escluderà i membri della classe borghese da ogni ingerenza nella formazione degli istituti dello Stato: il proletariato tende a eliminare la borghesia e con essa l'esistenza stessa delle classi e delle dittature di classe.

Proprio nell'atteggiamento di fronte allo stato capitalistico si riconosce il partito rivoluzionario da tutti i partiti operai legalitari e riformisti che operano nel movimento operaio con una vera e propria funzione di disarmo della

Continua a pagina 2

# IL PARTITO COMUNISTA

Il Partito Comunista è sorto in Italia tra diffidenze e diffamazioni che, sebbene da noi controbattute senza risparmio di slancio polemico, qualche traccia hanno pur lasciato nelle masse italiane e nei compagni all'estero. I più disparati e azzardati giudizi sulla sua composizione e sulla sua genesi, e le più inverosimili critiche aprioristiche si concludono quindi invariabilmente nell'ultrafilisteo: lo attenderemo alla prova, lo giudicheremo dalle opere, questo Partito che si presenta con tanto bagaglio di critica incessante e di acerba rampogna a tutti i suoi avversari. Si immagina che il Partito sia sorto per il capriccio di quelli che oggi ne fanno parte o ne hanno la dirigenza, e si considerano costoro come i firmatari di una cambiale a breve scadenza da pagare con l'avvento della rivoluzione. Con la stessa logica, alle minoranze che nel 1914 e 1915 in vari paesi si staccavano dai partiti che avevano tradito nella dedizione socialpatriottica, si poneva lo specioso dilemma: o impedire la guerra, o rinunciare a inchiodare alla gogna quei traditori che la guerra avevano appoggiata. Il Partito Comunista, mentre secondo le sue dottrine e la sua tattica realizza la concentrazione delle massime energie proletarie nella effettiva preparazione rivoluzionaria, mentre rivendica il suo costituirsi attraverso la scissione dal vecchio Partito come una tappa indispensabile sul cammino dell'emancipazione del

proletariato, non perde il diritto di imputare la mancata utilizzazione di tutte le possibilità di preparazione e di azione rivoluzionaria che la situazione ha fino ad oggi presentate e anche, per diretta conseguenza, sebbene in grado minore, di quelle che presenterà, al vecchio Partito, all'opera nefasta della sua destra e del suo centro, alla sua attuale influenza controrivoluzionaria.

Il Partito Comunista, quindi, mentre in forza di tutta l'esperienza eloquente della lotta rivoluzionaria nazionale e mondiale, tende a dare il massimo utile rendimento all'opera inflessa di preparazione rivoluzionaria e, mentre nutre della sua fede, della sua volontà, dello sforzo e del sacrificio dei suoi militi di qualunque grado, la fatale vittoria della rivoluzione, al di sopra del gioco delle forze contrarie da cui questa dipende e il cui sviluppo si presenta difficile e complesso, difende e afferma la ragione del suo costituirsi e della sua battaglia come una risultanza dello storico svolgimento della lotta di classe, come una necessità logica del susseguirsi dei fatti sociali, che nessuna critica ridotta al pettegolezzo può lontanamente intaccare.

I Partiti della classe proletaria non solo sono i depositari dell'esperienza critica che discende dalle alterne vicende della lotta di classe, ma sono risultati reali della lotta stessa e si formano e si decompongono secondo un proces-

so che segue le fasi della vita del mondo capitalistico, che ne è il riflesso e l'effetto, mentre costituisce la parte più suggestiva del fenomeno per cui, nel suo evolvere, il regime presente enuclea dal seno della società le forze che dovranno distruggerlo: i suoi becchini.

La storia del formarsi dei Partiti del proletariato ha dato luminosi insegnamenti che si riassumono nelle posizioni di principio e di metodo dell'Internazionale Comunista. Tuttavia, come gli elementi dell'esperienza continuamente vengono ad accrescersi, assommandosi nuovi fatti ai precedenti, così si perfeziona nella coscienza del massimo organismo di lotta del proletariato mondiale la sua capacità di organizzare nei Partiti rivoluzionari, internazionalmente affasciati, lo sforzo liberatore della classe lavoratrice, garantendosi sempre meglio da errori e insuccessi, assicurando sempre maggiori risorse che aiutino a conseguire la vittoria suprema.

La scissione del Partito socialista italiano ha suscitato tanto scalpore appunto perché reca un nuovo fattore di esperienza alla costruzione della conoscenza precisa di quel processo per cui i tradizionali Partiti della Seconda Internazionale hanno ceduto il passo ai moderni Partiti rivoluzionari comunisti.

La scissione è un fatto contro cui è vano recriminare, che bisogna invece comprendere nei suoi insegnamenti. Essa è lungi

dall'essere semplicemente, pedestremente, il portato della volontà dell'Internazionale di Mosca o, peggio, dei comunisti italiani: la dipendenza è più complessa, è dialettica, è reciproca. Se è valsa alla costituzione del PCd'I, attraverso la formulazione datane dai congressi dell'IC, l'esperienza delle lotte proletarie all'estero, dell'abisso che in Russia, in Germania, in altri paesi si era scavato tra i fautori del metodo rivoluzionario comunista e quello delle varie sfumature socialdemocratiche, a sua volta la crisi del Partito italiano reca all'esperienza del movimento internazionale indicazioni suggestive, e che non mancheranno di avere riflessi e conseguenze internazionali.

Il Partito comunista è dunque sorto in Italia dallo speciale svolgimento che tra noi hanno avuto le correnti di sinistra del movimento della Seconda Internazionale, riuscito a essere maggioranza prima della guerra e a evitare dinanzi a questa, col concorso di altre favorevoli circostanze, la bancarotta socialnazionalista. Tutto il posteriore svolgersi degli avvenimenti e della vita del nostro Partito è di una viva eloquenza marxista. Quelle condizioni derivanti dalle passate affermazioni del "radicalismo" si sono rivelate insufficienti a fare del Partito un organo maturo a utilizzare, secondo le direttive della nuova Internazionale, gli insegnamenti e le conseguenze della guerra.

Vi è anzi di più: quelle circostanze si sono rivelate di un'efficacia e di un'influenza esattamente inverse a quelle che la facile parola del corrente buonsenso attribuiva loro. Le nostre passate vittorie sul riformismo e sul metodo socialdemocratico, ottenute nel 1912, 1914 e 1915 su quelle questioni che allora la situazione poneva in evidenza, non hanno servito a debellare il metodo socialdemocratico e controrivoluzionario nelle sue più velenose manifestazioni dell'epoca attuale. Anzi, gli hanno permesso di convivere in un Partito che ne dissimulava l'esistenza e l'influenza, e di riguadagnare sulle nuove posizioni - sebbene in modo poco appariscente - la sua causa, rimorchiando ancora verso destra il grosso del Partito.

Questi, e non vogliamo qui ripetere tutto il bagaglio di più precisa dimostrazione che è svolta nella nostra critica e polemica di tutti i giorni, gli insegnamenti della scissione italiana, questo il patrimonio di pensiero e di tattica che il PCd'I aggiunge a quello formidabile della Terza Internazionale. Il PCd'I non permette a nessuno di giudicarlo come un prodotto artificiale che si possa trovare più o meno riuscito, più o meno brillantemente elaborato dall'artefice. Ai critici che si pongono su questo terreno, il Partito Comunista oppone la considerazione che essi sono e pensano al di fuori del metodo critico marxista di interpretazione dei fatti della storia. Il PCd'I è in questo una vera e grande realtà che si può temere, che si può odiare, ma che nessuna critica e nessuna insinuazione potrà soppri-

mere o considerare come una prova tentata da giudicare dall'effetto avvenire. Agli ex compagni che così ragionano noi opponiamo ben diversa considerazione del loro movimento. Essi con ipocrisia infinita paiono dire: "Avete voluto saggiare un espediente tutto vostro per fare la rivoluzione; noi attendiamo il risultato del tentativo e, pur non augurandovelo, pensiamo che porterà alla sconfitta del proletariato". Noi diciamo, di essi e del loro Partito, che esso non riassume in sé un certo metodo di lotta proletaria sulla cui efficacia l'avvenire dovrà pronunciarsi; indipendentemente da eventuali volontà soggettive, il loro movimento agisce nel senso di tagliare al proletariato la via della emancipazione: nessun dubbio vige sui suoi effetti, esso non ha l'onore di essere in gara col nostro sulla via che conduce alla vittoria del proletariato, esso opera contro il metodo e l'azione nostra, per la vittoria della borghesia e del suo dominio, con effetti non diversi, se non per una più sottile e insidiosa efficacia, da quelli dell'azione di tutti i controrivoluzionari che infestano il mondo.

E noi comunisti faremo la rivoluzione nella misura in cui avremo saputo sbarazzarle anzitutto la via dai farisei socialdemocratici, dalla loro ignoranza presuntuosa, dalla loro volgare malignità, dalla loro in-calcolabile insufficienza, che rivolgeranno domani allo sfrontato sabotaggio della rivoluzione.

(Da *L'Ordine Nuovo* dell'1/1921, ora in "Storia della Sinistra Comunista", vol. III, p. 438)

## Il partito e la rivoluzione...

Continua da pagina 1

classe proletaria, alimentando l'illusione che la difesa degli interessi economici immediati e il miglioramento dei rapporti sociali possano essere perseguiti mediante una collaborazione di classe e una pressione democratica e pacifica nei confronti dello Stato borghese.

### Partito e classe

Al coronamento dei propri fini storici di classe il proletariato potrà giungere solo con l'apporto indispensabile del suo Partito rivoluzionario. Storicamente si sono presentate, e sappiamo che si ripresenteranno, tesi devianti, riconducibili a piatte e stiracchiate interpretazioni del marxismo, esaltanti la classe in organismi che istituzionalmente ne comprendono la totalità o la grande maggioran-

za più che nel Partito che ne raccoglie solo una parte. Al contrario, è tesi fondamentale della scienza marxista che la maggioranza della classe proletaria non possa accogliere ed esprimere la coscienza e la volontà dei compiti storici della classe se non quando le condizioni di inferiorità del suo tenore di vita fisico siano del tutto eliminate, ovvero quando già sarà in atto il comunismo. Fino a quel momento non solo la classe sarà rappresentata solo dal Partito, ma tutto il proletariato apparirà e agirà come classe solo e in quanto esprimerà dal suo seno tale Partito: il solo capace di critica e di coscienza storica, e dunque capace di volontà e di azione sul piano storico.

Nel suo cammino storico il Partito Comunista trascinerà, inquadrerà e dirigerà nella

sua opera rivoluzionaria sempre più larghi strati della classe. Ciò accadrà a condizione e in quanto esso avrà mantenuto i suoi caratteri specifici, che lo differenziano da ogni altro organismo della compagine operaia: coscienza critica e teorica e decisione nell'azione; a ciò risulta indispensabile condizione l'omogeneità di vedute e di volontà nei suoi membri, omogeneità che in nessun altro organo proletario esiste né possiamo pretendere che esista.

Tuttavia il Partito non trascurerà né tantomeno nega quegli organi proletari più larghi e immediati e ha una visione chiara dei rapporti tra la lotta del Partito per un programma "massimo" e le azioni di gruppi di operai per minime, contingenti e transitorie realizzazioni. Il Partito, senza accettare tali movimenti come fini a se stessi o alle proprie realizzazioni, li vede come veicoli o, giusta Lenin, "cinghie di trasmissione", al

fine di allargare il campo della lotta ed espandere la propria influenza conducendo un sempre maggior numero di proletari alla conclusione che occorre mirare a obiettivi più vasti e forgiarsi un organo di più alta potenzialità per sferare l'attacco al cuore stesso del dominio capitalistico.

Al Partito Comunista spetta il compito di raggiungere sempre più vasti strati della massa proletaria conducendoli sul terreno della lotta intransigente dell'azione rivoluzionaria, preparandovi con armi ideali e materiali e, al tempo stesso, conservando al Partito il suo carattere di *quantità* che garantisce il successo di tale azione. Esso dovrà sempre evitare l'errore di credere di poter raggiungere le masse proletarie allargando le basi del Partito rivoluzionario in *quantità*, attenuando il carattere e il contenuto del Partito e della sua opera, che perdendo il loro carattere generale e massimale, vadano a

combaciare con le manifestazioni frammentarie di limitati interessi, risolvendosi nel conseguire obiettivi immediati e contingenti a scapito del supremo risultato rivoluzionario.

Tutto ciò scrissero Marx ed Engels nel *Manifesto del Partito Comunista*; questo venne riaffermato da Lenin nell'aspra critica restauratrice dell'originale programma rivoluzionario contro l'opportunismo della Seconda Internazionale e poi ribadito alla fondazione dell'Internazionale Comunista e, 80 anni fa, nell'atto di nascita del Partito Comunista d'Italia sezione dell'IC al congresso di Livorno; la stessa posizione di difesa a oltranza di quei principi si concentrò nella lotta titanica della sinistra contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un solo paese e la controrivoluzione stalinista, nel rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e na-

zionali, durante questi anni di dura opera di restaurazione della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal policanesimo personalistico ed elettorale.

Questa è la linea sulla quale si muove il piccolo Partito di oggi, nella consapevolezza che soltanto attraverso un lavoro di preparazione basato sugli insegnamenti storici delle battaglie ingaggiate dal movimento rivoluzionario, la classe proletaria potrà domani uscire vittoriosa dal colpo che necessariamente sferrerà contro la classe borghese e il suo apparato politico e militare di difesa. Sarà guidata in questa lotta solo dal suo Partito di classe e dal suo programma storico di emancipazione che nel Partito vive continuamente, lontani distanze siderali dai vuoti e autocelebranti atti fondanti e rifondanti dei partiti operai rinnegati di ogni tempo.

Nel corso di studi decennali, attingendo magistralmente al metodo del *Capitale* e a fonti etnografiche e archeologiche sempre più ampie e dettagliate, Engels formulò quel capolavoro di sintesi storica che è l'*Origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato* (1884). A vigorosi colpi di materialismo dialettico, vi si trovano delineate in modo definitivo le tappe fondamentali del cammino della nostra specie, dalle forme comunistiche più antiche al comunismo superiore, la cui necessità è scritta nelle leggi della concentrazione delle forze produttive, della progressiva inesorabile dissoluzione della legge del valore, della riduzione del tempo di lavoro necessario, che la rivoluzione metterà finalmente a disposizione del pieno sviluppo dell'individuo in quanto membro della specie umana. All'alba dell'umanità, Engels non pone affatto la famiglia, intesa come unità di genitori e figli, in opposizione a tutte le altre unità simili: da un'organizzazione siffatta non avrebbe potuto svilupparsi in alcun modo la nostra caratteristica principale ereditata dal passato animale, che è quella della socialità, della vita associata. Alle origini egli pone invece il potenziamento dell'unione e della cooperazione tra gli individui che all'interno del proprio gruppo riconoscono vincoli di parentela e di discendenza unilineare - discendenza che, nella quasi totalità dei casi oggi noti, è di tipomatrilineare<sup>1</sup>. La parentela, in queste antiche tribù, svolge perciò una funzione decisiva nell'ordinamento sociale. Stabiliti saldi legami di collaborazione tra gli individui, le cui forme vanno cercate all'interno di fattori produttivi, alimentari, biologici, e costituitasi una rete di rapporti di parentela, questi ultimi finiscono col diventare a loro volta altrettante forme entro le quali si svolgeranno i processi lavorativi immediati, condizionandone a tal punto le caratteristiche e il modo da determinare strettamente la struttura economica generale entro cui si muove la tribù - ad esempio, le prime forme di elementare divisione del lavoro e il modo in cui questo viene eseguito: la raccolta del legname, la pesca, la caccia, la ricerca di frutti e radici, di minerali e di pietre da lavorazione, ecc. In un tale contesto troviamo in Engels la seguente fondamentale affermazione: "La razza stessa è un fattore economico". Vi è cioè una stretta connessione dialettica tra le game di sangue nelle tribù primitive e l'inizio di una produzione sociale. I primi gruppi, relativamente frazionati e dispersi in un ambiente immenso, sono "a sangue puro", cioè si tratta di economie isolate e - almeno in un primo e lungo periodo di tempo - la riproduzione avviene all'interno di etnie separate.

Per proseguire questa introduttiva analisi della "questione razziale", apriamo ora il nostro testo del 1953 *I fattori di razza e nazione nella teoria marxista* e proviamo a riassumere.

1. I processi storici che hanno agito prima della formazione del moderno stato nazionale sono perfettamente indagati

palpabili che avvolgono tutti gli individui e li determinano al loro comportamento anche singolo. Per noi, "economia" comprende tutto il vasto complesso delle attività di specie, di gruppo umano, influente sui rapporti con l'ambiente naturale fisico. La storia dell'umanità noi la concepiamo come un fatico-

miglior esorcismo antirazzista, per costui, consiste nel... sopprimere il vocabolo. Oggi parlare di "razze umane" fa storcere i nasi, e perciò, dopo secoli di colonialismo e di persecuzioni razziali sotto ogni cielo e latitudine, a partire dalla seconda guerra mondiale, molti biologi si sono affannati intorno

considerare il genere umano come composto di un certo numero di gruppi che in quanto tali spesso si distinguono fisicamente gli uni dagli altri, sì da giustificare che siano classificati come razze separate<sup>2</sup>

Ma ciò che appariva accettabile, per chiare ragioni storiche, nel 1942, non lo è più,

Gli studi sul genoma umano dimostrano che le divisioni razziali non hanno alcun significato biologico.

2. "La razza è un concetto sociale, non scientifico. Noi tutti siamo evoluti negli ultimi centomila anni dallo stesso piccolo numero di tribù che migrarono dall'Africa e colonizzarono il mondo" (Craig Venter). Gli scienziati, dopo aver esaminato l'intero genoma umano, proclamano che c'è una sola razza, quella umana<sup>4</sup>

3. Le caratteristiche usate nella definizione di razza (forma del naso, colore della pelle, tipo di capelli, ecc.) sono del tutto superficiali, apparenti e ininfluenti, e ciò da ogni punto di vista biologico.

È ben chiaro il procedimento metafisico della biologia borghese. Separata l'identità biologica dell'uomo dal suo essere sociale, e fattone un mero geroglifico genetico, in nome della ritrovata unità o fratellanza (manco il caso di parlare di classi sociali!) si proclama *urbi et orbi* che "le razze" non sono mai esistite. Allo stesso modo, l'economia volgare ritiene eterno il sistema di produzione capitalistico!

"Razze pure" esistevano certamente in un'epoca della storia umana antica, nella

Continua a pagina 4

## Il razzismo è invenzione borghese, nostra bandiera è l'internazionalismo proletario

dal materialismo storico, nella loro articolazione di famiglia, gruppo, tribù, razza e popolo, in quanto *connessi e condizionati allo sviluppo delle forze produttive*. Si definisce perciò essere umano chi è in grado, dalle origini, di produrre strumenti utilizzabili in successivi processi produttivi; e, d'altra parte, vi è una stretta connessione nell'evoluzione della struttura familiare e della forma produttiva. Si giunge alla conclusione che *l'ambiente fisico, l'incremento delle forze produttive e della tecnica, sono fattori che condizionano la funzione del clan, della tribù, della razza*.

2. Il fattore razziale e nazionale diventa cruciale per l'affermazione generalizzata del capitalismo; tuttavia esso è presente anche nella storia precedente. Il fattore razziale attraversa le diverse forme produttive (schiavismo, feudalesimo, capitalismo). Con quest'ultimo la forza fondamentale della storia europea diventa, almeno fino al 1871, la sistemazione della nazionalità secondo razza, lingua, tradizioni e cultura.

3. Non è marxista chi sostiene che la base economica si esaurisca nel produrre e nel consumare ciò che serve a tenere in vita l'individuo, escludendo da essa altri fattori, in primo luogo quelli sessuali e riproduttivi. La base è un sistema di fattori fisici e

so adattarsi della specie alle esigenze poste dalle circostanze esterne.

4. Astraendo da ogni influenza idealistica, riferiamo la categoria razza al fatto biologico, la categoria nazione al fatto geografico. Ma per nazionalità deve intendersi un raggruppamento che risente dei due fattori, quello razziale e quello politico. La razza è fatto biologico, serve per definire gli ascendenti, e se questi erano dello stesso tipo etnico.

\*\*\*

Queste sono dunque le basi su cui deve poggiare un'analisi materialistica dello sviluppo sociale della storia antica dell'umanità. Non così vanno le cose nel mondo della scienza borghese. Confondendo "razza" con "razzismo", la razza come fatto biologico con la razza come convenzione sociale (non esiste una "razza italiana" più di quanto esista una "razza greca" o "filippina"), il moderno filisteo piccolo-borghese preferisce negare che i massacri di tribù, etnie, popoli interi non ancora soggetti ai tormenti del lavoro salariato, siano scaturiti dalle necessità vitali del capitalismo: li riferirà a eccessi, a storture del passato, che la democrazia borghese gradualmente sarà in grado di correggere, magari grazie al contributo della scienza. Il

al problema della razza, per dimostrarne l'infondatezza o la fondatezza.

La cosa, tuttavia, non è così semplice.

Il biologo statunitense Ashley Montagu, tra i primi antropologi ad affrontare la questione secondo un'ottica "anti-razziale", afferma chiaro e tondo che "dal punto di vista biologico, naturalmente, esistono razze umane. In altre parole, si può

per ragioni altrettanto comprensibili, mezzo secolo dopo. Per il noto Cavalli-Sforza, non solo oggi siamo una sola razza, ma *lo siamo sempre stati*, fin dall'alba dell'umanità. Questi sono infatti i caposaldi della nuova genetica sul problema della razza<sup>3</sup>:

Le categorie razziali, come sono definite nella società, non hanno alcun riflesso nella trasmissione ereditaria.

### Luci e ombre sull'occupazione operaia in Italia

Nello stesso giorno, 28 dicembre 2000, il "Corriere della Sera" e la "Repubblica" andavano a gara nel levare grida di sollievo, se non addirittura di trionfo, a proposito dell'andamento globale dell'occupazione operaia in Italia: i dati Istat, riferiti all'ottobre ma resi noti solo allora, permettevano infatti di stabilire (e, ovviamente, sbandierare) che in quei mesi tale occupazione aveva toccato qui da noi il vertice dei 21 milioni e 450 mila unità, equivalenti al 2,8% in più rispetto allo stesso mese dell'anno precedente e all'1,1% in più rispetto al luglio dello stesso anno, il che significava un calo del tasso complessivo di disoccupazione dell'1,1% (dall'11,1 al 10%), grazie soprattutto all'aumento dei posti di lavoro nei campi in sé limitati dei servizi e delle costruzioni (rispettivamente +4 e +3,1%) con particolare incidenza sul lavoro femminile rispetto al lavoro maschile e giovanile.

A queste constatazioni complessivamente ottimistiche ne vanno però affiancate altre di segno anche diverso, come, per semplificare, le seguenti: a) l'aumento dell'occupazione nel suo complesso nel periodo indicato derivò in particolare dallo sviluppo dei contratti atipici (sia a termine che a tempo parziale), cui si debbono circa i tre quinti della crescita complessiva degli occupati alle dipendenze; b) nello stesso periodo si ebbe una maggiore incidenza del part-time nei campi femminile (+2,7%) e giovanile (+2%) rispetto a quello maschile (un punto percentuale in più) con particolare riferimento al Sud, così da potersi affermare che, tutto considerato, "le nuove forme del rapporto di lavoro cosiddette atipiche (come osservava giustamente "L'Unità" dell'8 giugno scorso) superino il 30% (oltre 8 milioni) dei lavoratori occupati", finendo per costituire, come categoria, "la sommatoria di diversi rapporti di lavoro dipendente, ad esempio part-time, i contratti a termine, i contratti di apprendistato, i contratti di formazione-lavoro, i contratti di lavoro interinale".

È questo un fenomeno che comporta ovviamente una crescente difficoltà di definire il concetto stesso di lavoro dipendente, con molteplici riflessi sulla capacità di stabilire col massimo di rigore la fisionomia reale di quest'ultimo e di trarne le necessarie conseguenze per quanto riguarda il suo peso sull'insieme dell'occupazione, specie in particolari zone come il Mezzogiorno.

Guai, però, a dimenticarsi che le cose stanno inequivocabilmente in quei termini, contribuendo in vario grado a variegare il quadro non solo dell'economia, ma della politica e della stessa sociologia dell'intero paese, il che può arricchirne e, se si vuole, potenziarne gli aspetti, visibili e non, per chi lo consideri alla stregua di un paesaggio dalle molte facce, ma ne complica e ne appesantisce i rapporti interni, ne acuisce i contrasti, ne ritarda gli sviluppi, ne mette sovente in forse la continuità e la consistenza - tutti fattori da tenere ben presenti ai fini di una visione il più possibile concreta non solo dei problemi da affrontare in loco, ma di interventi adeguati nell'azione centrale e periferica, per tentare di risolverli in un corso più o meno lungo di anni a venire. Senza però dimenticare (è per noi ovvio) l'impossibilità di una loro soluzione integrale e definitiva sotto il segno del capitale e quindi del profitto.

1. Poco importa che oggi gli antropologi si riferiscano a questo gruppo con il nome di clan, o lignaggio; alcuni mantengono il vecchio termine di "orda", come insieme di gruppi nomadi che si spostano su un proprio definito territorio.

2. Ashley Montagu, *La razza. Analisi di un mito*. Einaudi 1966, pag. 23.

3. Citiamo dall'articolo "DNA Research Shows Race Is Only Skin Deep" [Le ricerche sul DNA dimostrano che la razza è solo una questione di superficie]. *International Herald Tribune*, 24/8/2000.

4. Cavalli Sforza è stato uno dei principali ideatori del "Progetto Genoma umano", ridefinito "Progetto vampiro" dai suoi oppositori, che ha tra i propri obiettivi quello di prelevare campioni di sangue dalle 5000 popolazioni linguisticamente distinte del mondo allo scopo di individuare eventuali geni di qualche interesse applicativo nelle patologie ereditarie - evidentemente brevettabile. Sul medesimo diapason - i suonatori della grancassa genetica sono sempre mossi da... puro disinteresse - troviamo appunto Craig Venter, presidente dell'Istituto per la Ricerca sul Genoma e direttore del Celera Genomics Corp., che voci comuni ritengono interessato fortemente a brevettare l'intero genoma umano ottenendo profitti giganteschi dalle case farmaceutiche e dagli istituti di ricerca.



## Il razzismo...

Continua da pagina 3

quale la forma familiare imponeva legami matrimoniali all'interno della tribù, tra gentes o fratriche legate da vincoli di sangue. Nella storia dell'umanità, al tempo in cui i legami di sangue richiedevano una particolare forma di produzione (quella del comunismo primitivo), la razza fu un necessario prodotto dell'organizzazione sociale e a sua volta ne condizionava le forme in un rapporto dialettico. Stanno a dimostrarlo gli studi classici di Henry Lewis Morgan (*La società antica*, 1877), ripresi per l'appunto da Marx ed Engels. Ora, prevedendo le solite obiezioni ("la scienza è andata avanti..."), citiamo da uno dei tanti convegni di biologi contemporanei: "L'ingresso di una popolazione di ominidi in una nicchia [leggi: ambiente, tecniche di produzione] del tutto nuova potrebbe autorizzare la congettura di un nuovo *taxon* [leggi: tipo di classificazione], inferiore o pari alla specie. Se *Homo erectus* segna davvero un evento di rapida speciazione, per esempio, può essere legittimo interpretarlo come un primate nuovo occupante una nicchia nuova: quella della caccia cooperativa ai grandi erbivori".<sup>5</sup> Qui si vede come anche gli antropologi contemporanei siano costretti ad ammettere ciò che per noi è evidente da un secolo e mezzo: le forme del lavoro (cioè che con frasario confuso è espresso come "occupazione di una nuova nicchia": nel caso specifico, la caccia, la raccolta) determinano la forma umana, a livello di specie, o di razza. Le forme di produzione della preistoria sono dunque anche le forme della riproduzione entro gruppi necessariamente limitati (a causa del basso sviluppo demografico, degli ostacoli creati dall'ambiente, delle stesse leggi che regolano le parentele all'indietro, fino a risalire a un antenato mitico, a un simbolo delle origini comuni, a un totem). Questo è ciò che noi

definiamo col concetto di "razza", in quanto *popolazione umana caratterizzata da un ambiente fisico e da un ambiente sociale di scambio genetico su un dato e limitato territorio e, di conseguenza, con tratti somatici facilmente e chiaramente riconoscibili da tutti i suoi membri*. Vi è in questo solo l'esigenza di prendere atto della necessità, per quei popoli antichi, di obbedire alle rigide leggi produttive e riproduttive che sole permisero di mantenere stabili equilibri con il proprio ambiente di vita.

\*\*\*

Il destino delle differenze etniche è segnato con l'espansione irresistibile del capitalismo, che non può tollerare alcuna barriera, sia essa biologica o sociale. Il capitale abbatte ogni ostacolo al proprio sviluppo, poiché il suo fine e il suo principio sono la creazione di plusvalore e l'accumulazione allargata. Con la sua definitiva affermazione, esso si sottomette tutte le condizioni della produzione, prima fra tutte quelle che furono legate agli antichi modi di parentela e di riproduzione della specie. Se dunque la razza costituì il presupposto biologico e sociale delle prime comunità umane, che significato si deve dare al suo apparente sopravvivere in un'economia capitalistica? La domanda sembrerebbe oziosa, se non fosse che tale problema si è intersecato con altri (ad esempio di tipo religioso e linguistico), nel quadro delle rivoluzioni nazionali dei paesi a economia precapitalistica e talora ne ha mascherato la realtà di classe. Rimandando allo studio pubblicato su queste colonne in merito alla "questione nazionale" (e a prossimi lavori più concentrati sulle forme di produzione arcaiche), vogliamo qui limitarci a un'analisi della cosiddetta "questione razziale" come si presenta oggi, e in chiave polemica con chi, volutamente o meno, ne ha fatto un *surrogato della lotta di classe*. La borghesia ha giocato sul "conflitto razziale" come valvola di sicurezza alla lot-

ta di classe. Di contro al riconoscimento odierno dell'inesistenza delle razze - cui purtroppo fa riscontro ben oltre mezzo secolo di inerzia classista - la "questione razziale" non tarderà a essere ripresa in *funzione antirivoluzionaria*, insieme a tutto l'armamentario ideologico sperimentato dalla borghesia in quest'ultimo secolo, quando il proletariato inizierà a svegliarsi dal suo troppo lungo silenzio.

\*\*\*

Ma da dove e quando sorge la "questione razziale"?

Già l'etimologia del vocabolo non lascia adito a dubbi. Benché della sua origine non si sappia molto, sembra esclusa una sua provenienza latina. Appare più probabile una derivazione medievale centro-europea (*haraz*), ma solo per indicare varietà di animali domestici: il vocabolo farebbe la sua comparsa in Italia non prima del Trecento. Primo punto, dunque: i popoli antichi non si posero il problema *biologico* delle razze umane. Tale *problema* nasce (e morirà) con la società capitalistica.

In secondo luogo, nelle società precapitalistiche, le diverse forme di violenza non sono mai chiaramente legate a motivi di ordine biologico quali impliciti nelle differenze razziali. L'idea che esistano razze superiori e razze inferiori germoglia dialetticamente proprio nel momento in cui la società borghese inizia un ciclo storico (al cui termine c'è l'annullamento di tutte le differenze razziali) e celebra al tempo stesso i saturnali dell'accumulazione originaria, negando precisamente, in nome della *schiavitù*, uno dei pilastri su cui tutta la sua economia si basa, il lavoro salariato. Ma la schiavitù moderna non nasce certamente dall'applicazione di teorie razziste. Al contrario, queste nascono secoli dopo l'inizio della tratta dei neri e si affermano solo con le guerre abolizioniste negli Stati Uniti (1861-1865).

Quando davanti al capitalismo in ascesa si spalancarono le grandi distese delle pianure americane, vi si precipitò il capitale agrario attratto dal miraggio delle piantagioni di tabacco e di cotone e, più tardi (dal 1850), anche da quello dei ricchi giacimenti minerari di Sonora, di Chihuahua e Coahuila. La tecnologia non metteva ancora a disposizione del capitale macchinari idonei allo sfruttamento intensivo: la coltura richiedeva masse enormi di uomini privi (o deprivati con la forza) di ogni mezzo. Ma in Europa il contadino era legato alla terra e non poteva essere alienato, mentre l'operaio produceva plusvalore a pieno ritmo per il fiorente capitale industriale. Solo alcuni gruppi di disperati, espropriati da ogni forma di lavoro nella madrepatria, furono spediti in Virginia con fondi

pubblici; in seguito, Cromwell svuotò le galere mandando oltre oceano i detenuti politici a lavorare in qualità di autentici schiavi (*indentur and servants*)<sup>6</sup>.

Ma ciò non poteva bastare. Gli indigeni, di cui perfino i colonizzatori riconobbero le qualità sociali e individuali, erano legati a forme di comunismo primitivo che, come impedivano loro di fare schiavi di guerra, così li rendevano certamente poco utilizzabili in tal senso. Essi, non conoscendo e non concependo la proprietà privata della terra (vedendo anzi in essa la Grande Madre che nutriva le generazioni passate, presenti e future), creavano un ostacolo inevitabile all'espansione del giovane capitalismo su suolo americano e per questo andavano prima rimossi e - se questo non bastava - spazzati via con tutti i mezzi possibili (alcol, malattie, massacri). Secondo l'ideologo razzista E. Ghersi (*La schiavitù e l'evoluzione della politica coloniale*, 1935), gli indigeni americani erano "bellicosi per natura e dotati di un orgoglio di razza non facilmente domabile, tanto più che dopo un primo contatto con i bianchi finirono col fuggire in maggioranza, ritirandosi nelle foreste interne, e infine poco adatti fisicamente al lavoro, che loro si imponeva: da cui forte mortalità e scarsi risultati". Massacrati dunque questi (e resa così "libera" l'enorme disponibilità di terra, da mettere sul mercato), si dovette cercare altrove e in altri continenti mano d'opera libera. La schiavitù, Moloch dell'accumulazione originaria, germogliò come fatto puramente naturale e spontaneo, senza che nessun'anima pia trovasse allora ciò contrario a leggi morali o violasse norme umanitarie "in difesa della razza". Il commercio del cotone su scala mondiale divenne la bandiera dello schiavismo e non vi fu paese cristiano che non ne approvasse i sistemi più bestiali. E laddove la terra non bastava, fu la tratta o l'allevamento degli schiavi a costituire fonte di inesauribile ricchezza. Il primo censimento (1798) contò 697.000 neri su suolo americano; nel 1861 il numero era salito a circa 4 milioni. Scrive Marx nel *Capitale*: "Con lo sviluppo della produzione capitalistica durante il periodo manifatturiero, l'opinione pubblica di Europa aveva perduto ogni residuo di pudore e coscienza. Le nazioni si vantavano cinicamente di ogni infamia che fosse mezzo all'accumulazione di capitale". Si leggano per esempio gli ingenui annali del probo e timorato Dio A. Anderson. Qui si strombazzava come trionfo della saggezza inglese il fat-

## VITA DI PARTITO

### LA RIUNIONE GENERALE DEL 2000

**Ai primi di dicembre 2000, si è tenuta la Riunione Generale di Partito. I rapporti tenuti alla Riunione sono stati tre. Il primo, intitolato "Il rapporto fra crisi e rivoluzione e i compiti del partito", continuava e approfondiva una parte della relazione tenuta alla RG del 1999, su un tema molto delicato - quello del non parallelismo fra curva della crisi economica e curva della crisi sociale e politica o comunque di un rapporto non meccanico tra le due curve. Con ampi riferimenti ai classici del marxismo e della nostra corrente, il rapporto analizzava - come indicato dai titoli dei capitoli in cui era suddiviso: "La Crisi nella dottrina marxista", "Le premesse storiche e sociali delle crisi capitalistiche", "Il mercato e le crisi", "La caduta tendenziale del saggio di profitto e la sovrapproduzione", "Il rapporto dialettico fra crisi e rivoluzione", "Le basi del superamento del capitalismo", "Il meccanismo di trasmissione delle crisi e i prolungamenti politici e militari", "La previsione della crisi rivoluzionaria", "I compiti del partito nella fase attuale". Il secondo rapporto riguardava "Il lavoro del partito e il senso della militanza" e, ancora sulla scorta di testi classici di Marx, Engels, Lenin, ma soprattutto delle nostre tesi (di Roma del 1922, di Lione del 1926, di Napoli del 1965) e dei nostri "Fili del tempo", ribadiva i temi complessi e decisivi del rapporto fra "partito e classe" e fra "partito storico e partito formale", della nostra concezione del "centralismo organico" e del "fronte unico", della nostra visione della "dittatura del proletariato come dittatura del partito", concludendo con una sempre utile e necessaria ribattitura di chiodi sul "senso della militanza comunista". La terza relazione, quella che ogni anno analizza il "corso del capitalismo mondiale", ha messo a disposizione i dati relativi alla produzione industriale dei principali paesi capitalistici, ha mostrato in che cosa consista la caduta tendenziale del tasso medio di profitto, ha studiato estesamente l'incidenza della disoccupazione, ha mostrato il processo di centralizzazione (fusioni, capitalizzazioni, ecc.) in corso nell'economia mondiale, lo sviluppo dei rapporti fra i capitalisti più forti e le prospettive di una recessione mondiale, aggiornando i dati e approfondendo singoli temi di particolare interesse (una sintesi della relazione verrà pubblicata prossimamente su queste pagine).**

to che l'Inghilterra, nella pace di Utrecht, abbia estorto agli spagnoli [...] il privilegio di esercitare la tratta dei negri - che fino allora praticava soltanto fra l'Africa e le Indie Occidentali britanniche - anche fra l'Africa e l'America Latina [...]. Liverpool si ingrandì sulla base della tratta degli schiavi, che costituisce il suo metodo di *accumulazione originaria*. [...] Nel 1730 Liverpool impegnava per la tratta 15 navi; nel 1751, 53; nel 1760, 74; nel 1770, 96; nel 1792, 132. L'industria cotoniera, mentre importava in Inghilterra la schiavitù dei bambini, diede impulso alla trasformazione dell'economia schiavistica degli Stati Uniti, un tempo più o meno patriarcale, in un sistema di sfruttamento mercantile. La schiavitù velata dei lavoratori salariati in Europa ha in genere avuto bisogno, come suo piedistallo, della schiavitù *sans phrase* nel nuovo mondo".<sup>7</sup> Secondo Ashley Montagu,

che prendiamo ancora una volta a testimone come biologo non sospetto di marxismo, fu proprio ai tempi della guerra civile americana che, da parte schiavista "incominciò la dolorosa elencazione delle differenze che avrebbero dovuto provare l'inferiorità dello schiavo di fronte al padrone"<sup>8</sup>. Ha ufficialmente inizio così la storia del razzismo con benedizione scientifica. Quando poi l'industria prese il sopravvento anche negli Stati Uniti e la rinnovata tecnologia agraria rese superfluo l'uso dello schiavo sulla terra, lo schiavista, prima di abdicare, inventò l'ultima giustificazione al proprio ruolo sociale (fetente ma necessario, proprio come tutta la società borghese che lo partorisce), ricorrendo a tesi... aristoteliche: lo schiavo è un essere inferiore, è nato per il lavoro e per l'ubbidienza. La lotta tra Unione e Confederazione fu dunque il riflesso del conflitto tra sistemi sociali diversi, quello della schiavitù e quello del lavoro libero. Ma era ben chiaro ai rivoluzionari che non poteva affatto trattarsi di

Chiuso in tipografia il 7/3/2001

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista  
Direttore responsabile: Bruno Maffi Redazione: via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano  
Registrazione Trib. Milano 2839/52 Stampa: Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

Continua a pagina 5

5. AA.VV., *Il problema biologico della specie*. Modena 1988, pag. 271.

6. È noto il commento anti-inglese di B. Franklin: "Voi ci avete fatto un oltraggio, inviandoci i rifiuti della vostra società. Che direste se noi vi mandassimo i nostri serpenti a sonagli?". I "rifiuti sociali" sono per la maggior parte quelli stessi di cui il pio abate Raynal diceva: "avevano meritato la morte, ma per uno spirito di politica umana e giusta, furono costretti a lavorare per il bene della Nazione", di modo che, dopo aver passato "alcuni anni in schiavitù, questi malfattori contrassero il gusto del lavoro". Si trattava, è inutile ricordarlo, in parte di canaglie più o meno prezzolate spedite in America in appoggio al partito schiavista, ma in parte anche di quei miserabili che, ingrossato per anni l'esercito dei disoccupati, non riuscivano a trovar posto neppure nelle lugubri *workhouses* inglesi del XVIII e XIX secolo.

7. Marx, *Il Capitale*, Libro I, Cap. XXIV, par. 6. UTET, 1974, p. 984.

8. A. Montagu, cit., p. 37. Nelle sue corrispondenze al *New York Daily Tribune*, Marx ebbe buon gioco nel dimostrare che, dietro agli Stati schiavisti del Sud, e dietro al monopolio del cotone, stavano i banchieri di New York, centro del mercato finanziario, che trattavano i prezzi con l'Inghilterra, detenevano le ipoteche sulle piantagioni e partecipavano direttamente alla tratta degli schiavi africani; e che dietro a tutto ciò, stava la civilissima Inghilterra, la cui grande industria poggiava direttamente sul cotone e quindi, indirettamente, sul sistema schiavistico.

**Il razzismo...**

Continua da pagina 4

scegliere il campo di lotta sulla base di considerazioni morali, religiose e, meno che mai, razziali; poiché in questa lotta erano già ben chiare le radici dello schiavismo nella società borghese, che sono le medesime di quelle del lavoro salariato: "Già tra il 1856 e il 1860, i portavoce politici, i giuristi, le autorità religiose e morali del partito schiavista non avevano tanto cercato di dimostrare che la schiavitù dei Neri era giustificata, ma che il colore della pelle non significava nulla, dato che la classe operaia e - ra nata dovunque per la schiavitù".<sup>9</sup>

La scienza borghese non mancò, qua e là, di dare il suo onesto contributo alla tesi razziale per tutto il XVIII secolo (non a caso, in pieno Illuminismo), prima con i suoi biologi che ne definirono il significato scientifico (Buffon nel 1749) e poi con i suoi geografi-esploratori (Bougainville, Wallis-Carteret, il capitano Cook, ecc.): fu inventato il razzismo nella biologia e nella sociologia, ciò che nessuna società umana del passato - neppure quelle dominate dal modo di produzione schiavistico - aveva potuto o saputo o voluto fare. Lo schiavismo moderno, che accompagna gli orrori dell'accumulazione originaria del capitale, appartiene tuttavia a un modo di produzione antico. Esso non è più indispensabile al capitale, che si nutre di plusvalore estorto a cittadini uguali e liberi davanti alla legge (benché, ovunque possibile, quest'uso torni in auge soprattutto nei periodi di crisi).<sup>10</sup>

Anche il capitale ha un'etica, e infatti il parlamento inglese "riformato" del 1832, sensibile alla tragica sorte di schiavi d'oltre oceano ormai resi superflui dal pieno sviluppo del lavoro salariato e preso atto che anche il "selvaggio" è, nonostante le apparenze, "buono", proibiva con effetto immediato lo sfruttamento del lavoro dello schiavo nelle colonie per oltre 45 ore la settimana, mentre autorizzava volentieri quello dei fanciulli condannati alle 72 ore settimanali nelle galere produttive della madrepatria.

Gradualmente il lavoro schiavista venne bandito. L'Inghilterra nel 1833, la Francia nel 1848 (l'anno

stesso nel quale il generale Cavaignac massacrava gli insorti di Parigi!), l'Olanda nel 1863 emanciparono i propri schiavi. Da allora, il razzismo come ideologia e prassi ha trovato le sue applicazioni ogni volta che le classi al potere l'hanno ritenuto necessario. Dunque, nella misura in cui si considera la "razza" come una entità astratta e metafisica, affermare "la razza esiste" (o "la razza non esiste") è frase priva di senso. Più ci si allontana dalle società antiche, più i confini razziali illanguidiscono e si attenuano. Dalla biologia il concetto entra sempre più a far parte della sovrastruttura politica e del sistema storico dato, scaturendo spesso, nelle società divise in classi, dalle forme del conflitto sociale. Gli ideologi borghesi (filosofi, etnologi, antropologi, ecc.) rifiutano in modo cocodrillesco l'uso ideologico del termine "razza", evocando quello di "razzismo" (un vocabolo che, come s'è visto, è nato e ha trovato piena applicazione soltanto all'interno della società borghese): il termine *andrebbe così* bandito perché un secolare e niente affatto marginale filone della sociologia borghese ne ha fatto un uso ideologico. Ma l'ideologia nasce e si sviluppa all'interno di una società, e l'uso ideologico del linguaggio va materialisticamente spiegato come conseguenza di forze reali che agiscono nella società. In una società che riconosce parità giuridica nello scambio delle merci, la classe dominante regola i propri rapporti con le altre classi o "razze" proletarizzando nelle galere del lavoro salariale, o annientandole sulla base di pretesti "scientificamente dimostrati" - è il caso di tutte le teorie razziste adottate nel corso delle guerre di colonizzazione, ecc.

Infine, va sottolineato come il "razzismo" non rappresenti altro che una delle forme ideologiche attraverso le quali si manifesta il sorgere storico delle diverse nazioni, con l'aggregazione di una prevalente cultura, una lingua unica e un unico diritto attorno a un mercato unificato. Fa parte di questo processo storico l'estirpazione di ogni differenza di etnie, di popoli, di costumi. In Italia fu il fascismo ad assumersi questo ruolo, che in Francia e in Inghilterra fu egregiamente svolto da governi retti secondo tradizioni schiettamente "democratiche":

poiché questa è una cruda esigenza di necessità produttive, e non libera scelta tra opzioni egualmente fondate. Sono solo i nuovi ideologi "illuminati" e i pochi superstiti relitti extraparlamentari "di sinistra" a rimestare la vecchia minestra della difesa di "etnie", di "minoranze"; e lo fanno solo perché hanno sostituito proditoriamente la "cultura popolare" alla lotta di classe rivoluzionaria.

Il capitalismo, che ai tempi del *Manifesto del partito comunista* (1848) iniziava la sua corsa travolgente nel distruggere ogni barriera economica, culturale, etnica, biologica, oggi sta terminando questo processo di livellamento, di "uccisione del diverso". Individuare "razze pure" oggi è considerato da tutti una ricerca priva di senso. Ma il fenomeno è stato controllato per secoli da un processo sociale ed economico, non biologico. Come non era "pura" la razza dei colonizzatori europei dell'Ottocento, così non lo è quella degli immigrati che "minacciano" le sacre frontiere delle squallide "patrie" occidentali. E, mentre il processo di omogeneizzazione - fenomeno storicamente inarrestabile, come andiamo dicendo da un secolo e mezzo, oltre che processo indispensabile per l'affermazione della società comunista - è diventato un fatto compiuto, si innalzano tutte quelle forme reazionarie di razzismo alla rovescia che, riscoprendo "dignità culturale", etnica, razziale, in questo o in quel "gruppo umano", sostengono che tutte le culture sono ugualmente complesse e necessarie: posizione anti-storica che condurrà i sostenitori di questa forma ideologica a fianco della reazione nella lotta contro il proletariato rivoluzionario internazionale.

Alla prossima generazione, che vedrà ovunque divampare le fiamme della rivoluzione, toccherà anche il compito di lottare contro tutti i "razzismi" e gli "anti-razzismi", partoriti dallo Juggernaut capitalistico stritolatore di popoli d'ogni colore, in nome dell'unica bandiera nota al comunismo: quella della solidarietà e della fratellanza di classe.

**Abbonatevi!****Rinnovate****l'abbonamento!****Sottoscrivete****per la stampa****nazionale****e internazionale!**

# In attesa della gallina pazza (e già in compagnia del maiale all'antibiotico e del pesce al mercurio)

L' "emergenza mucca pazza" è ormai di dimensioni mondiali. Così almeno ha sentenziato la FAO. E i mezzi di comunicazione hanno evocato gli spettri dell'AIDS e di altre epidemie, di cui questa sarebbe un nuovo capitolo in un libro che sembra non conoscere la parola "Fine". Noi non abbiamo molto da aggiungere a quanto scritto nei due numeri scorsi di questo stesso giornale, sulla natura tutta capitalistica anche di questa emergenza. La quale tocca alla radice il meccanismo di sopravvivenza della specie umana: l'alimentazione. Possiamo però fare qualche ulteriore considerazione. E iniziamo, prendendo anzitutto le distanze dal tono sensazionalistico adottato dai mezzi di comunicazione. Abbiamo sempre sostenuto infatti che una delle caratteristiche dell'ideologia dominante borghese è il suo uso e abuso dell'"atrocismo": quel suo sguazzare nel sanguinolento, quel suo ripetuto ricorso terroristico a un armamentario di "ultime notizie" che hanno il solo fine ed effetto di spaventare e paralizzare o di incanalare l'indignazione e la rabbia in certe direzioni invece che in altre. E di far dimenticare, nella sarabanda degli orrori, quali sono le responsabilità, o meglio: di trovare il responsabile singolo, individuale, il povero coglione di turno, salvando il vero responsabile di fondo, e cioè un modo di produzione che è ormai esclusivamente distruttivo e autodistruttivo.

Le considerazioni che l' "emergenza mucca pazza" ci permette di fare sono almeno di tre tipi. Innanzitutto, ci permette di ribadire ancora una volta in una maniera che più lampante di così non si può quanto il materialismo dialettico ha sempre sostenuto: il primato dell'economia nei fatti storico-sociali. Spiegava Engels in una lettera a Borgius del 25 gennaio 1894, che sarebbe bene non dimenticare mai: "L'evoluzione politica, giuridica, filosofica, religiosa, letteraria, artistica, ecc. poggia sull'evoluzione economica. Ma esse reagiscono tutte l'una sull'altra e sulla base economica. Non è che la situazione economica sia causa essa sola attiva e tutto il resto nient'altro che effetto passivo. Vi è al contrario azione reciproca sulla base della necessità economica che, in ultima istanza, sempre s'impone". Dunque, la necessità economica - pur intrattenendo relazioni reciproche con "tutto il resto" - in ultima analisi s'impone. E che cosa è successo nel "caso della mucca pazza"? Non è forse per motivi squisitamente economici che sono stati impiegati mangimi a base di farine animali (tratte da scarti che costano poco o niente) nell'alimentazione di animali destinati a loro volta all'alimentazione umana? Non è forse per motivi squisitamente economici (il giro di miliardi che ruota intorno all'industria degli allevamenti, dei macelli, delle carni) che per anni e anni le possibili conseguenze di ciò sono state trascurate e taciute? Non è forse per motivi squisitamente economici (idem come sopra) che si corre ai ripari adesso che la mucca è scappata e lo si fa non solo malamente (con ritardi, incertezze, contraddizioni, demagogia, confusione) ma anche mostrando concretamente che un vero, rigoroso controllo è impossibile? E tutti i "responsabili" di questa storia sono stati mossi da pura, demente disonestà, o la "disonestà" non cela a sua volta il proprio vero volto - il volto della legge del profitto - cui tutti devono piegarsi, pena la

propria scomparsa dal mercato? Non è forse questo il grande problema, il fatto di essere tutti, nessuno escluso, immersi nel grande mercato del modo di produzione capitalistico, fondato sulla legge del profitto, sulla concorrenza e sulla competizione di tutti contro tutti?

Quanto il marxismo ha sempre sostenuto è lì sotto gli occhi di tutti, bello spiatellato come una gustosa fiorentina con l'osso che potrebbe nascondere la minaccia della BSE o encefalopatia spongiforme (in parole povere: il cervello come emmenthal svizzero). Chi non vuole rendersene conto, be', o ha mangiato carne infetta già un po' di anni fa oppure lo fa per motivi squisitamente economici.

Ma andiamo avanti.

\*\*\*

La seconda considerazione che possiamo fare riguarda un altro aspetto sempre denunciato dal marxismo: il capitalismo è come l'apprendista-stregone che non sa come controllare le forze che ha messo in moto. Solo degli inguaribili ingenui possono ridurre tutto alla perversione o alla insensibilità individuale di fronte a queste come ad altre sciagure che riguardano gli effetti dell'azione umana - un'azione umana che, piaccia o no, è sempre inscritta all'interno di un dato modo di produzione, obbedisce alle sue leggi, ne è espressione diretta. Come nel caso del Talidomide o del Cronassial in campo farmaceutico, o nel caso dell'uranio impoverito per restare in tempi recenti e a tutti noti, si compiono dati passi scientifici di cui da un lato si ignorano le conseguenze e di cui dall'altro (a contatto con il mercato e con la sua legge del profitto) si trasformano in negativi gli effetti potenzialmente positivi.

Come marxisti, abbiamo sempre negato che la responsabile di certe sciagure (che sotto maschere diverse si riproducono con sempre maggiore frequenza) fosse la scienza o la tecnologia in quanto tali, sostenendo in teoria e in pratica che l'unico vero responsabile ne è l'uso (o l'abuso) capitalistico. La dimostrazione in tutti i campi dell'esperienza umana anche solo da duecento anni a questa parte occuperebbe decine e decine di volumi. Ma è sintetizzabile in una sola sentenza finale: la scienza e la tecnologia sottoposte alla legge del profitto negano se stesse come strumento di miglioramento delle condizioni di vita della specie umana, per quello che fanno direttamente o come effetto collaterale o per accumulazione d'effetti, o per quello che non fanno (perché si tratta di rami non commerciabili, non produttivi, o bloccati dalla presenza di enormi interessi finanziari che per il momento costerebbe troppo scalfare).

Scriviamo già nel 1952: "siamo in un periodo storico non di avanzata, ma di piatta decadenza e rinvilimento della scienza e della tecnica ufficiale, di basso ciarlatanismo nella dottrina e nella applicazione; e con elenco di fatti inoppugnabili dedotti da tutti i gangli della moderna organizzazione e dai loro effettivi legami e ingranaggi [possiamo smentire] la facilonza, corrente opinione che le solite cifre diffondono, con i ben noti mezzi pubblicitari di imbonimento dei crani, sul preteso vertiginoso crescere in quantità e qualità delle 'attuazioni' in tutti i campi. È un simile processo di decadenza degenerativa in contrasto col pauroso aumento di materiali energie a disposi-

Continua a pagina 6

9. Karl Marx e Friedrich Engels, *La guerra civile negli Stati Uniti* ("Die Presse", 26/11/1861; ora in K. Marx-F. Engels, *La guerra civile negli Stati Uniti*. Del Bosco Edizioni, 1973, p. 74.

10. Più volte Marx si è occupato dello schiavismo, in quanto si ripresenta non occasionalmente all'interno dell'economia capitalista e ovunque diffuso alle origini di questo modo di produzione. Benché si tratti di una forma di produzione antica, che sorse all'interno di rapporti di proprietà e di sviluppo tecnico completamente diversi, non vi è contraddizione alcuna nel permanere dello schiavismo in forme successive, in quanto "una volta presupposta la produzione basata sul capitale, la condizione che il capitalista, per porsi come capitale, debba immettere in circolazione valori creati col proprio lavoro o come che sia, purché non col lavoro salariato già esistente, passato - questa condizione appartiene alle condizioni antidiluviane del capitale, ai suoi presupposti storici". *Grundrisse*, quad. IV, 363.

## In attesa della gallina pazza

Continua da pagina 5

zione dei gruppi dominanti, ed è esso un processo storicamente nuovo? Per nulla affatto; è anzi un processo ovvio e inevitabile, ogni volta che una grande forma storica e sociale è cresciuta a dismisura, e ne urge la distruzione rivoluzionaria, la catastrofe terminale. [...] La superricchezza e la superpotenza del capitalismo possono oggi stupire nel facile culto del kolossal, o nella imbecille ammirazione per l'americanata, ma all'indagatore che sappia e saprà giungere al fondo dei fatti, sono evidenti le manifestazioni diffuse ovunque di corruzione, di vuotaggine, di cafonismo, di leggerezza ignorante e ciarlatana, di inconsistenza asinesca che circola in tutti i marchi dei diplomi universitari e delle più conosciute ditte specialistiche". (*Politica e costruzione*, in "Prometeo", luglio-settembre 1952, n.3-4)

\*\*\*

Arriviamo infine al terzo punto che ci limitiamo a trattare qui: la totale vulnerabilità del tanto celebrato individuo. Mentre a tutti i livelli si assiste a una sempre più forsennata celebrazione dell'individuo (che sarebbe sovrano in tutto: dal giocare in borsa allo scegliersi il governante preferito, dal farsi una cultura al decidere di che morte morire), ecco che il "caso mucca pazza" dimostra proprio il contrario: sotto il dominio del capitale, l'individuo è meno di un fuscillo preso in pieno da un tornado, è un povero cristo schiacciato da mostri economici, finanziari, politici, sociali dalle mille e una testa, contro i quali non può proprio nulla. Altro che Davide e Golia!

Basti l'esempio di cui stiamo trattando: nel caos di dichiarazioni e contro-dichiarazioni, rivelazioni e segreti portati alla luce, denunce e scandali, controlli fatti con il colabrodo, importazioni clandestine, mercato nero, che cosa può fare l'individuo? Ah, certo, smettere di mangiare carne di mucca e rivolgersi al pollo, al maiale, al pesce. Ma... siamo poi così sicuri? Gli ormoni, gli antibiotici, il mercurio, l'uranio... Smettere di mangiare carne e pesce, come dicono gli animalisti: già, ma siamo poi sicuri che le verdure... Gli anticrittogamici, gli inquinanti, la diossina... Rivolgersi allora all'agricoltura biologica: già, ma a parte il fatto molto elementare che isole felici non esistono (l'aria, l'acqua, la terra sono inquinate ovunque), anche lì l'economia domina, fino a prova con-

traria - i prezzi, innanzitutto; e poi il business non entra forse anche lì e non appena esploderà non si ripeteranno forse le medesime fregature? Concorrenza, competizione, legge del mercato, profitti, ecc. ecc. E saremo da capo anche lì. Perché mai i biodinamici dovrebbero essere più... "onesti" degli altri, se devono lottare per sopravvivere in un modo di produzione che fa tutti "lupi"? In cui "la necessità economica [...], in ultima istanza, sempre s'impone"?

E dunque l'individuo dovrebbe diventare contemporaneamente scienziato, medico, dietista, inventore, veterinario, esperto in tecnologie dolci, ecologista, e poi anche ispettore, sorvegliante, controllore, guardia di frontiera, poliziotto, giudice, ecc. ecc., e dedicare le sue ventiquattrore allo studio di quel che può e non può mangiare, fare e non fare, da solo o in compagnia (ammesso poi che gli "studi" e gli "esperti" siano davvero affidabili: del che ormai si può solo dubitare, anche senza essere convinti marxisti! Ce lo dicono tutti i più recenti scandali in campo medico-scientifico e la sarabanda di rivelazioni e interpretazioni contrastanti!). Insomma, per sopravvivere decentemente in questa giungla che è il modo di produzione capitalistico, l'individuo può solo...morire!

Senza poi contare che la tendenza del modo di produzione capitalistico, che sta dibattendosi in una delle sue lunghe e martoriante crisi strutturali, è verso l'urto sempre più acuto fra i capitali nazionali in competizione (il che vuol dire che tutti gli effetti deteriori della legge del profitto, della corsa al profitto, verranno moltiplicati per cento e per mille) e quindi verso uno scontro guerreggiato fra gli imperialismi maggiori. E allora, altro che sapere esattamente quale fetta di carne non bisogna mangiare o quale verdura privilegiare: ti tirano a due passi una bombetta all'uranio impoverito, e povero te e le tue verdure biologiche!

La miseria della filosofia del campare alla meglio lasciando tutto immutato si rivela proprio in questi casi. Eccoli i veri, inguaribili utopisti. Quelli che non vogliono rendersi conto che il modo di produzione capitalistico sta intaccando, oltre a tutto il resto, le basi stesse della sopravvivenza della specie umana. E che già questa deve essere una condanna senza appello, deve essere un grido di guerra contro il capitale!

Dalla Guerra del Golfo alla Guerra in Kosovo, passando attraverso Bosnia e Somalia - tutti "interventi umanitari", come ben si sa -, il patriottico orgoglio italiano (quell'irresistibile bisogno di trovarsi "seduti a tavola con i potenti" e non più "in piedi dietro le loro sedie") non ha fatto che gonfiarsi nel petto di politici, osservatori, giornalisti e altri animali di tal specie. "Ci siamo conquistati un posto al sole!", "Gli Alleati hanno riconosciuto il nostro ruolo di primo piano, la nostra affidabilità, la nostra solidità!", "Finalmente siamo alla stessa altezza, condividiamo progetti e segreti, gioie e trionfi!": questo si poteva leggere, più o meno tra le righe, nelle dichiarazioni baldanzose dei mesi di guerra e immediato dopoguerra. La NATO sapeva ora di poter contare sull'Italia: e, reciprocamente, l'Italia poteva gloriarsi della stima e della fiducia guadagnate sul campo.

Passano pochi annetti e il petto si sgonfia, e quanto malamente! Scoppia lo scandalo dell'uranio impoverito ed ecco che politici e comandi militari si mettono a belare in coro: "Ma noi non ne sapevamo nulla!", "Non ce l'hanno mai detto!". Così, il patriottico orgoglio italiano fa la fine dei rifiuti dopo il pranzo di gala: nella spazzatura, che, anche a casa dei potenti, puzza.

Miseria della politica borghese. E italiana in particolare, perché se c'è una borghesia miserabile per servilismo è, da secoli, proprio quella italiana: scodinzolante al migliore offerente, pronta a tutti i giri di valzer, rapida a voltar gabbana al più piccolo cambiar del vento. Perché fingere di non sapere, di non aver mai saputo, dopo aver affermato con tanta sicumera di essersi conquistati un posto di fiducia a fianco degli alti papaveri dell'Alleanza, può solo voler dire due cose: o che si è degli enormi contaballe o che si è degli enormi coglioni - altre possibilità non ci sono proprio. O meglio: c'è la possibilità che si sia entrambe le cose insieme!...

Noi naturalmente non ci scandalizziamo. Di miseria e cinismo, la politica borghese ci ha dato esempi a bizzeffe lungo l'arco del suo plurisecolare dominio. Il fatto è che, in questo come in tutti i campi, a dominare sono gli affari: cioè le necessità superiori del capitale come *forza economica anonima* che deve sempre e comunque imporsi, indipendentemente dalle proclamazioni di fede, sincerità, etica e correttezza - parole rese vuote proprio dal loro essere sempre e comunque subordinate a *quelle* esigenze superiori.

## All'oppio della scienza borghese opponiamo la scienza marxista della rivoluzione e della conoscenza dell'uomo sociale

Oltre quarant'anni fa queste colonne salutarono le prime "impres" spaziali bollandole come triviale rigurgito di illuminismo. Non diversamente, oggi, di fronte ai nuovi trionfi celebrati dalla scienza borghese nel campo della biotecnologia e della decodificazione - in realtà molto più apparente che reale - del genoma umano, noi condanniamo senza riserve questo maledetto culto di una pseudoconoscenza esclusivamente diretta contro l'umanità e per il maggior profitto di un'economia condannata dalle sue stesse leggi a drogarsi con palliativi antisociali.

Il capitalismo scopre oggi attraverso la nuova religione, quella del DNA, che le razze non esistono. Ma chi le ha inventate, codificandone perfino l'esistenza nelle classificazioni zoologiche, nel XVIII secolo, se non i portavoce e i condottieri di quella borghesia illuministica che si accingeva a conquistare il potere politico in tutta Europa, dopo essersi assicurata nel corso di secoli la supremazia in quello economico? E chi ha proceduto poi, in forma di mercante e colonizzatore, all'estirpazione di popoli e razze sull'intero pianeta, pur di garantire la rimozione di ogni ostacolo alla sua espansione? E chi, infine, nella sua veste imperialista, ma ben camuffato da democratico e difensore universale dei diritti dei popoli per mezzo dell'ultima spudorata invenzione, quella delle "guerre umanitarie", ha ultimato lo sporco lavoro di sterminare chi era riuscito a sopravvivere alla prima ondata? Oggi la scienza borghese proclama inesistente ogni differenza biologica, ma domani, quando il proletariato di ogni colore si stringerà in nome dell'internazionalismo comunista, il razzismo - e-

terna ed esclusiva porcheria capitalistica, come ricordiamo in altro articolo in questo stesso numero - ritornerà a far sentire alto il suo urlo bestiale in difesa dell'unica "razza" riconosciuta, quella borghese.

Ma eccolo nelle cifre degli ultimi cent'anni, il loro ideale di fratellanza umana, nel quale razze e classi scompaiono: 26 milioni di morti nella Prima guerra mondiale; 54 milioni di morti nella Seconda; e poi nel secondo dopoguerra la Corea, il Vietnam, il Biafra, il Congo, la Cambogia, il Mozambico, il Sudan, la Jugoslavia (ricordiamo solo pochi esempi!), per un totale di oltre 20 milioni di morti. È, in realtà, l'ideale di cui si ammanta una delle peggiori degenerazioni sociali dell'umanità, quella di una "scienza" coniugata con la superstizione religiosa, al doppio scopo di incidere nella carne dei proletari l'idea dell'invincibilità del potere, Giove Olimpo in grado di fulminare chiunque solo pensi di poter evitarne le calamità, e di ritardare con tutti i mezzi il momento in cui la crisi mondiale risveglierà cuori e menti proletarie da un troppo lungo torpore.

Diranno di noi che siamo "contro il progresso", che siamo dei fondamentalisti, che siamo oscurantisti. E tuttavia non ci rincresce di essere soli in questa denuncia dell'idolatria scientifica.

Perché il loro progresso, la loro verità, il loro "amore per la conoscenza" si traduce nelle migliaia di miliardi di dollari investiti nella ricerca sul genoma; nella concreta speranza di poter allargare il mercato mondiale basato sull'impiego proficuo delle biotecnologie; nel brevettare a scopo di lucro qualsiasi tipo di scoperta scientifica, abbia questa un'ap-

## URANIO IMPOVERITO E MISERIA DELLA POLITICA BORGHESE

Ma la miseria e il cinismo si manifestano anche in altri modi, in questo "scandalo dell'uranio impoverito". Muoiono i soldati contaminati, si comincia a parlare delle conseguenze della contaminazione di aree intere sulle popolazioni civili coinvolte: ed ecco l'altro belato di politici, comandi militari, giornalisti (quegli stessi che lodavano l'alto significato morale della "guerra giusta"). "Ma come, abbiamo usato armi che fanno male!?"

Capite? *"Armi che fanno male!"* Mentre, con il pretesto di "castigare il cattivo di turno", si rovescia una tempesta di fuoco su popolazioni inermi, quel pensiero non traversava nemmeno lontanamente il cervello (?) di simili personaggi. Ora ci vengono a dire che "bisogna smetterla di usare armi che fanno male!" Ohibò, qualcosa non quadra nella logica del discorso! "Armi che non fanno male"? Ma, via, non scherziamo!

Da che capitalismo è capitalismo le guerre hanno un solo fine: *distruggere* ciò che s'è prodotto in eccesso (esseri umani compresi), cacciare a forza i concorrenti economici da una certa area, dimostrare *violentemente* chi è il più forte. E le guerre si fanno (qualcuno ci dimostri il contrario) con *armi che feriscono, mutilano, uccidono*. Pallottole, baionette, bombe, siluri, e poi missili, gas tossici, bombe atomiche, napalm, gas nervino, uranio impoverito... un arsenale potenzialmente infinito e sempre rinnovato (meraviglie della scienza borghese!). Il capitalismo, fondato sull'estrazione di plusvalore, sulla logica ferrea del profitto, sulla competizione esasperata per il mercato, non può fare a meno di guerre: anzi, le suscita di continuo e anche quando ciò non appare (nei periodi di cosiddetta "pace") non fa che porne le premesse, non fa che prepararle - nell'economia, nella società, nelle caserme, negli arsenali, nei laboratori di ricerca tecnologica e scientifica. Dire "guerra senza armi che fanno male" è come dire "capitalismo senza guerre": piaccia o meno a benpensanti, moralisti, pacifisti e gente di tal risma (dando per scontato che siano in buona fede...).

Di nuovo, noi non ci scandalizziamo. Ma il nostro odio per il sistema del profitto e della competizione (della distruzione e della disperazione) trae alimento anche da questi esempi di squallida e cinica ipocrisia.

plicazione immediata o semplicemente se ne auspichi una in un futuro più o meno remoto.

Spettacolo osceno, quello poi della "marcia di protesta" di scienziati italiani animati da una stolta illusione! Il capitalismo italiano, per sedere alla mensa dei "grandi", avrebbe bisogno di non essere ciò che è, e che invece la storia gli ha imposto: un outsider sulla scena dell'imperialismo internazionale e un commensale che si deve accontentare delle briciole. Nell'affare del secolo che si apre, quello delle biotecnologie, sono altri coloro che hanno il bandolo della matassa (cioè la compartecipazione all'impresa): gli Usa per il 55%, la UK per il 30%, il 10% il Giappone, la Francia il 2,5%, l'1,5% la Germania, l'1% la Cina (da La Stampa, 12 febbraio 2001). Spettacolo osceno, quello di un capitalismo decrepito che cerca di ringiovanirsi inventando nuove possibilità di investimenti, sbandierando futuri, splendidi successi contro la fame nel mondo, contro il cancro, contro le malattie ereditarie grazie alle meravigliose applicazioni della scienza. I ciarlatani paludati di vesti scientifiche che si danno convegno per cercare di raschiare, a profitto delle aziende per le quali lavorano, direttamente o indirettamente, statali o private, qualche frazione del PIL nostrano, così come coloro che fingono di opporsi a ciò in nome di "principi morali" che nascondono tutto il peggiore strumentario antirivoluzionario - il pacifismo sociale, l'interclassismo, l'assistenzialismo coatto dietro il quale si erge il ghigno del capitale finanziario, - tutti costoro assolvono perfettamente alla loro funzione sociale, che è solo quella di inoculare nel sangue del proletariato l'oppio di una scienza che, mai come oggi, è pienamente asservita al capitale.

Contro tutti costoro noi opponiamo la nostra scienza, quella della Rivoluzione e del Terrore di classe, che spezzeranno una volta per sempre le catene imposte da questa mostruosa società.



## I NOSTRI TESTI

# Il ciclo storico del dominio politico della borghesia

Parallelamente allo svolgimento nel tempo del modo di produzione capitalistico, va considerato quello delle forme del potere politico della classe borghese.

Come dice Engels, due sono le grandi scoperte che stanno alla base del comunismo scientifico, e sono dovute a Marx. La prima consiste nell'aver individuato la legge del plusvalore, secondo la quale l'accumulazione del capitale si edifica sulla continua estorsione di una parte della forza-lavoro proletaria. La seconda è la teoria del materialismo storico, per la quale i termini dei rapporti economici e di produzione forniscono la causa e danno la spiegazione degli avvenimenti politici e di tutta la superstruttura di opinioni e di ideologie proprie delle varie epoche e dei vari tipi di società.

I fondatori del nuovo metodo teorico non appaiono dunque nella veste messianica di puri ideologi rivelatori di nuovi principi, destinati ad illuminare e trascinare le folle; essi sono, all'opposto, indagatori scientifici dei dati offerti dalla storia passata e dalla reale struttura della società presente che, sforzandosi di liberarsi in questa indagine da tutte le influenze oscurantistiche dei pregiudizi dei tempi passati, cercano di fondare un sistema di leggi scientifiche capaci di ben rappresentare e spiegare l'evoluzione storica e, nel senso scientifico e non mistico della parola, di prevedere le grandi linee degli sviluppi futuri.

Mentre la classe borghese si faceva largo, in una lotta di secoli, nel campo dell'organizzazione produttiva e della economia, e procurava di strappare alle classi feudali e teocratiche la loro posizione di forza nel governo dello Stato, il riflesso di tale formidabile urto di interessi, svolgentesi in un aperto conflitto di forze armate fino allo scontro finale rivoluzionario che condusse al potere la borghesia, fu anche una battaglia di idee e teorie.

Le vecchie classi dominanti costruivano la loro superstruttura dottrinale sui principi della rivelazione e dell'autorità, poiché su tali principi ben si edificavano un diritto ed un costume sociale che facilitavano il controllo delle masse dominate da parte di una oligar-

chia di guerrieri, di nobili e di sacerdoti. La fonte della verità veniva posta in antiche immutabili tavole, dettate da menti e potenze superiori alla umana ragione, costituenti norma al vivere collettivo e, più da vicino, in testi antichi di sapienti e di maestri, ai quali si deve risalire per dedurre dalla lettera dei versetti e dei passi la spiegazione di ogni nuovo quesito del sapere e dell'operare umano.

La nascente borghesia rivoluzionaria ebbe come sua arma la critica svolta dal moderno pensiero filosofico al principio di autorità. Si lanciò audacemente in tutte le direzioni a rovesciare il dubbio su tutte le concezioni tradizionali, proclamò contro il dominio dell'autorità quello della ragione umana; minò il dogma religioso per poter minare l'impalcatura statale feudale fondata sulla monarchia di diritto divino e sulla solidarietà di classe tra la nobiltà terriera e le gerarchie ecclesiastiche.

Costruì così una nuova e moderna impalcatura ideologica, che volle presentare come di portata universale e definitiva, come trionfo della verità contro la menzogna dell'oscurantismo religioso e assolutistico. In effetti, tale nuova impalcatura ideologica, alla luce della critica marxistica, non è che una nuova costruzione rispondente ai nuovi rapporti di classe ed alle nuove esigenze della classe assunta al potere.

Nel campo politico, la borghesia condusse l'assalto rivoluzionario al potere dello Stato, e se ne servì per infrangere tutti i vecchi vincoli allo svolgimento delle forze economiche di cui era l'espressione.

La lotta si svolse come una guerra civile, una guerra di classe, tra la guardia bianca dell'antico regime feudale e le falangi rivoluzionarie borghesi.

Negli aspetti classici della Rivoluzione Francese era il Terzo Stato che dapprima reclamava la sua parte nei pubblici ordinamenti, monopolio fino allora dell'aristocrazia e del clero, e che ben presto si proponeva di escludere radicalmente da ogni influenza politica queste classi reazionarie.

Una nuova minoranza dominante, quella dei padroni delle manifatture e delle fabbriche e dei grandi commercianti, si sostituiva alle antiche minoranze privile-

giate. Ma in realtà tale sostanziale aspetto del trapasso non era apertamente dichiarato dai pensatori e dai partiti del nuovo regime; ché anzi essi stessi non lo comprendevano, pure agendo nel senso della irresistibile pressione dei nuovi potenti interessi di classe.

Tutto il movimento, come nella lotta materiale utilizzava la forza delle masse della popolazione costituite da nullatenenti e da lavoratori, il Quarto Stato, così nella impostazione ideologica vantava di ispirarsi a principi corrispondenti agli interessi generali; ed ancora una volta questi principi non erano interpretati e presentati come forme transitorie sovrapposte ad una speciale svolta dei rapporti sociali, ma come valori assoluti ed universali regolanti il divenire dell'umanità. La superstizione delle antiche mitologie veniva derisa, ma, in nome del dubbio scientifico, della libera critica e della ragione veniva proclamata una nuova mitologia di concetti e valori generali, e le dichiarazioni rivoluzionarie dei borghesi vincitori parlavano dei Diritti dell'uomo e del cittadino, proclamavano l'avvento della Libertà, dell'Eguaglianza e della Fraternità come retaggio degli uomini tutti.

Comunque, in questa svolta storica, il Quarto Stato, la grande massa dei lavoratori sacrificati in vecchie e nuove forme al benessere dei ceti privilegiati, non poteva né possedere le armi critiche per comprendere la reale portata del trapasso, né esitare a sostenere la borghesia rivoluzionaria nella sua fase assaltatrice ed eroica contro le posizioni del passato.

In tale fase, la politica borghese non vede alcuna contraddizione tra le sue rivendicazioni filosofiche della libertà di opinione ed azione politica per tutti, e la lotta con tutti i mezzi della dittatura e del terrore contro i ritorni armati delle forze dei vecchi regimi nella guerra civile e nelle aggressioni da oltre frontiera. Il borghese sanculotto, ateo ed enciclopedista non trova contraddizione tra la Crociata per la nuova Dea Libertà e l'impiego sistematico della ghigliottina per togliere al suo nemico di classe la libertà di agire a difesa degli antichi suoi privilegi. Il nascente proletariato crede nella promessa

della libertà per tutti, ma aiuta la borghesia sorta al potere nella repressione spietata dei controrivoluzionari.

La prima fase del dominio politico borghese consiste dunque nella lotta rivoluzionaria armata per conquistare il potere e nell'esercizio di una dittatura di classe per estirpare tutti i residui del vecchio organamento sociale e reprimere ogni tentativo di riscossa reazionaria.

A questa prima fase del regime politico borghese, nella complessità dei suoi aspetti nei vari paesi moderni e nell'alterna vicenda dei conati della reazione assolutistica e delle nuove ondate rivoluzionarie che finiscono col sommergerli, segue generalmente nel mondo moderno e nei paesi a maggiore sviluppo economico un secondo e lungo stadio, nel quale gli orrori e gli eccessi della rivoluzione

flettono le sue opinioni ed anche i suoi interessi.

Il sistema parlamentare della democrazia borghese vive la sua epoca aurea e proclama che dopo la fondamentale promulgazione dell'uguaglianza giuridica e politica la via è aperta, senza ulteriori scontri rivoluzionari e senza più ripetere la tragedia del terrore, ad ogni svolgimento verso la sempre migliore convivenza degli uomini in un migliore stato sociale.

La critica proletaria rivoluzionaria già da alcune generazioni ha radicalmente smascherata questa gigantesca menzogna. La libertà politica e giuridica corrisponde nella reale valutazione economica dei rapporti ad una libertà di vendere le proprie braccia ed il proprio lavoro, che è in effetti uno stato di feroce necessità per la maggioranza degli uomini, non presentando altra alternativa che la fame.

In politica, lo Stato non è l'espressione della volontà maggioritaria popolare, ma il comitato di interessi della classe borghese dominante, ed il meccanismo parlamentaristico non può rispondere che a favore degli interessi di questa.

In filosofia, il dominio della ragione non è che un inganno, poiché il libero uso del cervello umano, strappato a quanto sembra ai divieti delle scomuniche del prete e dei rigori della polizia as-

tenga la possibilità di soddisfare i suoi appetiti; ché anzi la via scientificamente logica è la contraria, perché l'uomo dovrà prima ben mangiare e poi potrà ben opinare. Oltre alla critica teorica dei rivoluzionari proletari, i fatti della storia più recente vanno disperdendo nel limbo dei fantasmi del passato questa impalcatura ipocrita della ideologia democratica. Mentre gli scontri tra le classi divise nello stesso paese da opposti interessi non hanno mai taciuto, malgrado tutte le panacee del sistema rappresentativo borghese, lo svolgersi delle nuove forme economiche monopolistiche del capitalismo, le lotte per il predominio coloniale, hanno precipitato i popoli in crisi sconvolgenti ed in sanguinosi massacri che hanno superato di gran lunga quelli dell'epoca di avanzata rivoluzionaria della borghesia.

Il capitalismo non soltanto ha avuto logico bisogno della violenza armata per aprire le vie del divenire storico, ma impiega e produce violenza ad ogni fase del suo sviluppo.

Poiché, a mano a mano che il potenziale della produzione industriale si elevava, crescevano di numero le armate del lavoro, si precisava la coscienza critica del proletariato e si irrobustivano le sue organizzazioni, la classe borghese dominante, parallelamente alla trasformazione della sua prassi economica da liberistica in interventistica, ha la necessità di abbandonare il suo metodo di apparenze tolleranza delle idee e delle organizzazioni politiche per un metodo di governo autoritario e totalitario; ed in ciò sta il senso generale dell'epoca presente. Il nuovo indirizzo dell'amministrazione borghese del mondo fa leva sul fatto innegabile che tutte le attività umane, per lo stesso effetto dei progressi della scienza e della tecnica, si svolgono dall'autonomismo delle iniziative isolate, proprio di società meno moderne e complesse, verso l'istituirsi di reti sempre più fitte di rapporti e di dipendenze in tutti i campi, che gradualmente vanno coprendo il mondo intero.

L'iniziativa privata ha compiuto i suoi prodigi e battuto i suoi primati dalle audacie dei primi navigatori alle imprese temerarie e feroci dei colonizzatori delle più lontane zone del mondo. Ma ora cede il passo di fronte al prevalere dei formidabili intrecci delle attività coordinate, nella produzione delle merci, nella loro distribuzione, nella gestione dei servizi collettivi, nella ricerca scientifica in tutti i campi. Non è pensabile un'autonomia di iniziative nella società che dispone della navigazione aerea, delle ra-

## Testi basilari di partito

Storia della Sinistra comunista:  
1912-maggio 1922 (4 volumi)

Struttura economica e sociale della Russia d'oggi

Russia e rivoluzione nella teoria marxista

In difesa della continuità  
del programma comunista

Tracciato d'impostazione

Fondamenti del comunismo rivoluzionario

Partito e classe

"L'estremismo, malattia d'infanzia  
del comunismo", condanna dei futuri rinnegati

Lezioni delle controrivoluzioni

Elementi dell'economia marxista.

Il metodo dialettico.

Comunismo e conoscenza umana

Quaderni

1. Partito di classe e questione sindacale  
2. Che cos'è il Partito Comunista Internazionale

appaiono relegati nell'ombra, e la nuova classe dominante, assisa solidamente al controllo politico della società, riesce ad ostentare nel miglior modo la pretesa coerenza della sua gestione del mondo con tutto l'armamentario metafisico dei suoi ideologismi di libertà, di giustizia e di eguaglianza.

Nel puro diritto non vi sono più caste separate, ogni cittadino sta verso lo Stato teoricamente nello stesso rapporto di tutti gli altri cittadini, ed ha la stessa facoltà di delegare nei suoi organi i rappresentanti che meglio preferisce e che ri-

solutista, non è che una illusione quando lo limita assai più spietatamente la negata possibilità e libertà di soddisfare le esigenze fisiologiche materiali che condizionano tutta la dinamica dell'individuo.

Secondo le impostazioni romantiche della letteratura borghese di questo periodo arcadico, in ogni villaggio c'era uno spegnitoio - il prete - e c'era una luce - il maestro; ma la menzogna dell'educazionismo e del culturismo democratico sta nel fatto che non si può attendere dall'uomo ch'esso prima si dia una libera e cosciente opinione e poi ot-

